



Teodolinda: prima “regina d’Italia”

Intervista a Luisa Chiappa Mauri

A cura del laboratorio HOC del Politecnico di Milano



PARTE I: La storia

I.1 Quali sono le fonti che ci parlano di Teodolinda?

La fonte per eccellenza che narra di Teodolinda è la *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, che visse tra l'VIII e il IX secolo, ossia poco meno di duecento anni dopo la sua morte, riprendendo cronache precedenti per noi perdute e racconti o leggende che si tramandavano oralmente. Dato che i Longobardi a contatto con la popolazione latina subirono, come tutte le popolazioni germaniche, un'evoluzione culturale relativamente veloce, Paolo Diacono non aveva cognizioni precise riguardo il periodo delle origini. Egli stesso racconta che nel palazzo fatto costruire da Teodolinda a Monza erano rappresentati i Longobardi "vestiti all'antica", con costumi ormai profondamente diversi dalla realtà a lui contemporanea.

In generale, sappiamo molto poco dei Longobardi delle origini e del periodo del primo stanziamento in Italia, sia per l'assenza di fonti scritte giunte fino a noi sia per la scarsità di dati provenienti dagli stessi scavi archeologici.

I.2 Franchi e Longobardi hanno seguito traiettorie simili?

Franchi e Longobardi appartengono allo stesso insieme di popoli germanici, di lingua e cultura germanica, ma hanno seguito traiettorie diverse. I Franchi si sono stanziati all'interno dell'Impero romano nel V secolo, quando nella Gallia le strutture politiche organizzative e sociali dell'Impero, benché in decadenza, erano ancora funzionanti.

I Longobardi, invece, entrano in Italia nel 568, dopo che la guerra greco-gotica aveva distrutto gran parte delle strutture precedenti e, anche a causa delle epidemie e della peste portate dagli eserciti bizantini, la popolazione si era ridotta drasticamente. Dalle fonti disponibili si presume che l'Italia contasse allora 3 o 4 milioni di persone, mentre all'epoca di Augusto vi abitavano 10/12 milioni. Un terribile vuoto demografico si era accompagnato ad una altrettanto grave crisi economica e istituzionale.

I.3 Come funzionava l'Impero in Italia, all'arrivo dei Longobardi?

La guerra greco-gotica finisce nel 553 e i Longobardi arrivano in Italia nel 568-69, dunque i Bizantini di Giustiniano ebbero soltanto 15 anni per riorganizzare l'apparato politico-istituzionale. D'altronde malgrado le conquiste di Giustiniano, peraltro rivelatesi ovunque effimere, l'impero bizantino mostrava da tempo segni di crisi profonda, tanto più gravi quanto più ci si allontanava dal cuore dell'impero. In Italia, ad esempio, il sistema fiscale era quasi completamente collassato; non si riusciva più a riscuotere le imposte in denaro ma si doveva in taluni casi ricorrere alle opere, a prestazioni in lavoro o in natura. Da un punto di vista istituzionale, è accertata la presenza di rappresentanti dell'impero a Ravenna e in altre città, ma ne sappiamo pochissimo e la società sembra tentare di riorganizzarsi su base locale, spesso sotto la guida dei vescovi, che suppliscono alle carenze del potere civile, secondo una tradizione già affermata in età gota. Si spiega anche così l'importanza gradualmente assunta dal Papa a Roma, oppure del Patriarca ad Aquileia o dell'arcivescovo a Ravenna.

I.4 Come avvenne la conquista dell'Italia da parte dei Longobardi?

In questo primo periodo, l'autonomia dei capi (poi chiamati duchi, dal latino *duces*) longobardi era molto ampia, e solo al momento di gravi evenienze, come ad esempio al momento di migrare, veniva nominato un comandante, un re secondo le fonti latine. Si trattava di un capo militare; tutto il popolo dei longobardi era strutturato e si pensava come un esercito, e l'autorità derivava dal comando su uomini in armi.

I Longobardi penetrarono in Italia forse senza un preciso piano di conquista e avanzarono molto lentamente mentre i Bizantini, giocando sulla difensiva, si arroccarono sulle coste, ove era più facile mantenere i contatti via mare con Bisanzio, o sull'Appennino in *castra* facilmente difendibili. Quando i Longobardi arrivavano nei pressi di una città, la cingevano di assedio e iniziavano a trattare con le curie composte da "*possessores*", ovvero i maggiori, i cittadini più ricchi. Non credo ci fosse una vera e propria milizia cittadina e spesso chi esercitava il potere, conscio dell'impossibilità di una difesa o dell'arrivo di soccorsi, fuggiva abbandonando le città al proprio destino. A Milano, per esempio, di fronte alla notizia dell'avanzata dei Longobardi, molti



possessores fuggirono a Genova, *in primis* l'arcivescovo, forte delle terre che possedeva nel Levante ligure, lasciando la città priva di una guida per parecchi decenni. I grandi patrimoni tardo antichi favorivano tali scelte perché erano dislocati in aree geografiche diverse, anche molto lontane le une dalle altre. Di fronte all'invasione, senza alcuna speranza di poter resistere, si trattava cercando un accordo oppure ci si spostava tentando per quanto possibile di continuare a vivere come prima.

Peraltro, il vuoto demografico in cui si trovava la penisola poteva favorire l'insediamento di una popolazione straniera senza grosse scosse e ciò del resto avveniva da secoli. Nelle campagne, boschi e acquitrini si stavano allargando a dismisura. Nelle città, interi quartieri erano parzialmente o per nulla abitati, con ampi spazi vuoti ed edifici in rovina. Per di più, si ritiene che il popolo longobardo contasse al più 200.000 persone (schiavi, donne e bambini compresi).

Dunque, il grosso dei Longobardi avanzò lentamente nella pianura padana da est verso ovest; riuscirono a conquistare Pavia solo nel 572, cioè quasi quattro anni dopo il loro ingresso in Italia; e ancora tempo ci volle per attraversare il Po. Nel frattempo, un contingente si era staccato e, valicando gli Appennini, era sceso in Toscana, occupando Lucca. Altri si spostarono ancora più a sud, verso Spoleto, altri ancora si insediarono a Benevento. La conquista procedette in modo lento e poco coordinato, a macchia di leopardo.

Alboino, il capo che aveva diretto la migrazione, fu ucciso, nel 572; lasciando il trono a Clefi, assassinato a sua volta due anni dopo. Dopo di che, nessun re venne più eletto per dieci anni: i Longobardi non ne avevano bisogno, la migrazione era virtualmente finita. La struttura organizzativa del regno longobardo nel primo secolo della conquista si rivela estremamente fragile.

1.5 Cosa succedeva alla conquista di una città?

Per capire cosa avvenne dopo la conquista dei Longobardi dobbiamo riferirci ad alcuni passi di Paolo Diacono, peraltro di difficile interpretazione.

Il cronista parla di espropri e stragi, che si sarebbero verificate sia al momento dello stanziamento sia nel 584, al momento di ricostruire l'autorità regia sotto Autari. È comunque possibile che i Longobardi, come di tradizione presso le popolazioni germaniche stanziate all'interno dell'Impero, abbiano applicato o tentato di applicare

l'istituto *dell'hospitalitas*. In cambio della difesa dai nemici esterni e del mantenimento dell'ordine pubblico, l'esercito occupante aveva diritto a percepire un terzo delle entrate, trasformatesi, per il crollo dei sistemi di esazione, nell'esproprio di un terzo delle proprietà o almeno delle grandi proprietà.

Paolo Diacono parla però esplicitamente di stragi di vecchi proprietari, di occupazioni violente e di grandi spargimenti di sangue.

Nelle città, pare – ma i dati forniti dall'archeologia non sono del tutto univoci – che i Longobardi si stanziassero in zone ben delimitate, nelle aree pubbliche o nei pressi di esse.

A Brescia, ad esempio, si stanziarono nell'area di Santa Giulia, ove, come sappiamo dagli scavi archeologici, sorgeva una villa grandiosa, forse appartenente ad un personaggio pubblico, decorata con affreschi, con grandi scalinate scenografiche e pavimenti a mosaico. I Longobardi, come forse già gli Ostrogoti prima di loro, la adeguarono alle loro esigenze: suddivisero le grandi stanze in ambienti più piccoli elevando tramezze di legno, nei pavimenti a mosaico scavarono buchi per i pali che sostenevano le loro capanne, organizzarono focolari là dove affreschi decoravano le pareti, demolirono edifici o murature che non potevano essere riutilizzati. A Milano e Pavia sembra si stanziassero nelle aree dei palazzi imperiali, perseguendo forse una sorta di continuità geografico-topografica del potere. Dobbiamo del resto tener conto che il palazzo tardo-imperiale non era una costruzione unica, bensì un complesso costituito da diversi edifici con funzioni diverse, collegati da giardini, spazi aperti, strade, fontane, ecc.. Gli scavi nel centro di Milano, di fronte alla Cattedrale, hanno rivelato che i vecchi edifici in rovina, danneggiati o privi di abitanti, vennero rasi al suolo e sulle macerie spianate vennero costruite capanne di legno o si impiantarono orti e coltivazioni.



I.6 Come era il rapporto con la scrittura dei Longobardi?

Come tutte le popolazioni germaniche prima dello stanziamento all'interno dell'Impero romano, anche i Longobardi non conoscevano o comunque non utilizzavano la scrittura: il che fa presumere che salvo eccezioni non sapessero scrivere e leggere.

Per quanto riguarda Teodolinda, non possiamo affermare con certezza che sapesse leggere (come alcuni sostengono per via delle lettere inviatele da Gregorio Magno) ma certamente – e come lei altri personaggi di corte – si avvaleva di consiglieri, magari di origine latina, magari ecclesiastici, che sapevano leggere, scrivere o anche possedevano una cultura per il tempo superiore, come ad esempio Secondo di Non, autore di una cronaca di cui Paolo Diacono si servì ampiamente, citandola più volte.

Comunque, il primo documento pubblico scritto redatto dai Longobardi che sia giunto fino a noi è l'editto di Rotari, che risale al 643. Successivamente, con l'aprirsi dell'VIII secolo, con il regno di Astolfo, e poi soprattutto di Liutprando, il processo di acculturazione avanza velocemente, la documentazione scritta pubblica ma anche privata, diventa più frequente, anzi normale prassi, anche se non si è conservata che per frammenti

I.7 Come era il rapporto con la popolazione locale?

Lo stanziamento longobardo pare abbia interessato in modo più intenso la pianura padana, dal Friuli al Piemonte. E qui ha lasciato le tracce più evidenti. Pensiamo, ad esempio, all'onomastica: ancora secoli dopo, nei documenti redatti in quest'area, i nomi di persona di origine germanica - Adaloaldo, Gundeperga, Cuniperto, Adalberto – sono frequenti, così come frequenti sono le dichiarazioni di vivere *ex lege Langobardorum*. Segno di una "longobardizzazione" anche della popolazione latina, che acquisisce i nomi e il modo di vivere degli occupanti, pur rifiutandone la lingua, anzi conquistando gli occupanti al latino. Nel secolo VIII, poi, nel periodo finale dell'occupazione longobarda, è difficile distinguere una etnia dall'altra.

I.8 Come funzionava la separazione religiosa, tra Cattolici e Ariani?

Abbiamo notizie più sicure in proposito per il periodo ostrogoto, quando sappiamo che esistevano due istituzioni ecclesiastiche parallele, ciascuna con un proprio clero e proprie sedi. L'esempio di Ravenna è ancor oggi esemplare: all'epoca di Teodorico c'era una cattedrale di rito ariano ed una più antica di rito cattolico; le due chiese coesistevano, a poche centinaia di metri l'una dall'altra, la prima frequentata dai Goti e l'altra dai Romani. Tuttavia il fascino della cultura romana aveva conquistato i nuovi occupanti: la decorazione a mosaico della cattedrale ariana riprende, anzi copia si può dire quella cattolica, nei temi iconografici e nelle forme artistiche. Certo, con un tono o meglio un sapore più primitivo, ma i temi sono gli stessi.

I.9 Quale era il ruolo del pontefice all'epoca di Teodolinda?

Alla fine del VI secolo siamo solo all'inizio dell'affermazione del prestigio papale, che peraltro si riverbera già sull'intero Occidente. Non c'è nessun testo che stabilisca chiaramente la supremazia del papa di Roma. Essa si costruisce nel tempo, grazie a personalità molto forti, eccezionali, come Gelasio (alla fine del V secolo), o Gregorio Magno (all'epoca di Teodolinda). Va considerato anche il fatto che a Roma si evidenziava un vuoto di potere politico, che il Papa non poteva tardare a occupare. A differenza di Bisanzio, ove l'imperatore oscurava, per così dire, almeno politicamente, il patriarca.

Gregorio Magno è una personalità dalla cultura eccezionale: egli comprende che alle popolazioni germaniche, dalla cultura profondamente diversa da quella latina, occorre rivolgersi in maniera diversa, elaborando forme di comunicazione e contenuti più semplici. A Teodolinda invia i *Dialogi*, una raccolta di vite di santi, non commenti sul Vangelo. Egli è l'autore della vita di san Benedetto, che diventa il prototipo del santo. Egli propone come esempio di santità, di vita cristiana il monaco, anzi il monaco santo, inteso come colui che ha contatto con Dio: un uomo capace di leggere nel cuore degli uomini e di prevedere il futuro, soprattutto di compiere dei miracoli, ossia di infrangere le leggi della natura perché protetto da Dio, un dio immensamente più potente delle vecchie divinità tradizionali.



PARTE II: Teodolinda

II.1 Come si inserisce Teodolinda, principessa bavara, nella corte longobarda?

Premesso che di Teodolinda sappiamo ben poco, perché le fonti sono poche, tarde e forse anche poco affidabili, si può presumere che Teodolinda parlasse e comprendesse la lingua longobarda, trattandosi di un dialetto di origine germanica e dunque probabilmente affine alla parlata dai Bavari. Non dobbiamo poi dimenticare che sua madre era una principessa longobarda.

Secondo Paolo Diacono, Teodolinda, oltre alla bellezza, alla saggezza e alla capacità di farsi benvolere, iniziò i Longobardi al cattolicesimo, almeno negli ambienti della corte. Teodolinda, però, pur essendo cattolica, aderì allo scisma tricapitolino, sostenuto dai vescovi di Aquileia, Como e Milano ma condannato da Roma, pur mantenendo aperto il dialogo con Papa Gregorio Magno.

II.2 Quale fu la influenza della scelta religiosa di Teodolinda sui Longobardi?

Agilulfo, il secondo marito di Teodolinda, si convertì dopo il matrimonio, forse verso la fine della vita. Il loro figlio, Adaloaldo, venne battezzato secondo il rito cattolico in San Giovanni, a Monza.

Probabilmente la conversione al cattolicesimo dei sovrani finì col provocare l'opposizione di una parte dei maggiorenti longobardi: da una parte, i filo-ariani e dall'altra i filo-cattolici. Dopo la morte di Agilulfo, la corrente filo ariana riprese con ogni probabilità il sopravvento (con la esclusione dal potere di Adaloaldo per presunta follia e l'esilio monzese di Teodolinda) fino a culminare nell'elezione a re di Rotari.

Semplificando molto, si può dire che la conversione al cattolicesimo poteva favorire l'integrazione con la popolazione locale mentre l'arianesimo per forza di cose la ostacolava.

Anche presso i Franchi, la conversione al cattolicesimo fu iniziativa della corte, di Clodoveo, per poi diffondersi progressivamente fra la popolazione, favorendone l'integrazione. D'altro canto, politicamente i Longobardi non erano un popolo coeso: le lotte al vertice, i tradimenti, l'uccisione dei re erano frequenti. Paolo Diacono non fa altro che raccontare di tradimenti dei duchi, riavvicinamenti e perdoni. Agilulfo, per quel poco che ne sappiamo, fu il più romanizzato tra i re del primo periodo o perlomeno il più bizantineggiante, e volle forse proporre il progetto di una monarchia più forte e ereditaria. In questo quadro la conversione al cattolicesimo poteva essere un'ulteriore fonte di avvicinamento al modello imperiale bizantino.

II.3 Come iniziò il mito della grandezza di Teodolinda ?

Secondo Paolo Diacono, Teodolinda è una donna positiva e propositiva, capace di far valere la propria personalità. Egli ricorda anche altre donne, fra le quali Rosmunda, moglie infedele di Alboino, e Romilda, moglie del duca del Friuli e anche lei traditrice, ma si tratta sempre di personaggi negativi. Teodolinda, invece, è una donna che agisce, certo con il consenso dell'assemblea degli anziani, dei guerrieri. Doveva aver lasciato un ottimo ricordo tra la popolazione.

Indubbiamente all'epoca di Paolo Diacono dovevano circolare molti racconti su Teodolinda, che sembrano sfumare talora nella fiaba. Pensiamo all'episodio del fidanzamento. Un gruppo di Longobardi viene inviato presso Garibaldo, duca dei Bavari, per chiedere la mano di Teodolinda. Autari ne fa parte, ma, secondo il modello delle fiabe, non vuole rivelarsi immediatamente, perciò si traveste e cede il comando della delegazione al più anziano. Quando i guerrieri arrivano a corte, chiedono al re che Teodolinda si mostri e offra personalmente una coppa di vino agli ospiti. Teodolinda accetta, ma quando giunge davanti ad Autari, questi, dopo averle sfiorato la mano, compie un gesto per noi incomprensibile: si passa un dito sul viso, sfiorandosi il naso e la bocca. Doveva essere un gesto estremamente eloquente, poiché Teodolinda arrossisce e poi ne parla con la nutrice che la rassicura: l'autore di un gesto così esplicito e irriverente non può essere che il suo futuro marito. Teodolinda allora accetta di partire.

Non sappiamo se questo episodio sia davvero avvenuto, certo però è segno di un ricordo positivo lasciato da Teodolinda e del suo mito.



II.4 C'è un altro episodio emblematico del ricordo positivo lasciato da Teodolinda?

Anche l'episodio del matrimonio di Teodolinda con Agilulfo è forse storicamente inattendibile, ma significativo circa la buona fama di cui godeva.

Teodolinda è rimasta vedova dopo un anno e non ha figli: si tratta di una situazione veramente delicata, in un periodo di forte insicurezza per il regno longobardo. I grandi del regno convocano Teodolinda e le impongono di scegliersi un nuovo sposo. Sceglie Agilulfo, duca di Torino e valente guerriero. Il corteo reale si muove, con Teodolinda alla testa, e l'incontro avviene a Lomello. Agilulfo non ne sa niente; Teodolinda gli va incontro offrendogli una coppa di vino. Quando il duca si inginocchia per baciarle la mano, riconoscendole il ruolo di regina – sempre secondo Paolo Diacono – Teodolinda lo ferma: “No, non baciarmi la mano, tu che dovresti baciarmi la bocca”, rivelando così la decisione di sposarlo. Ricordiamo che secondo il codice giustiniano il bacio insieme alla consegna dell'anello aveva rilevanza giuridica nel rituale del matrimonio.

L'episodio si conclude con l'assemblea dei guerrieri e degli uomini liberi longobardi che sancisce definitivamente l'elezione a re di Agilulfo.

Per capire appieno il significato di questo racconto (la simbologia ci sfugge) bisogna tener presente la tradizione germanica e longobarda in tema di matrimonio. Come già narra Tacito, la donna germanica non portava al marito la dote, ma era il futuro sposo o meglio la sua famiglia a versare al padre della sposa una determinata cifra per acquisirne potestà, il *mundium*. La mattina dopo che il matrimonio era stato consumato, lo sposo faceva dono alla moglie di una parte delle sue proprietà. In alcune zone dell'Italia centrale si trattava addirittura della metà delle sostanze, nell'Italia settentrionale del quarto. Questi beni confluivano nel patrimonio della nuova famiglia e erano gestiti dal marito, ma restavano comunque di diritto della donna. Per venderli occorreva il suo consenso esplicito, espresso davanti a testimoni e più tardi davanti a un notaio.

In qualche modo Teodolinda col primo matrimonio aveva acquisito diritti sul regno, che all'epoca era considerato patrimonio personale del re. Sposando Agilulfo, Teodolinda in qualche modo trasferiva i suoi diritti sul regno al nuovo marito.

Proprio perché detentrici di diritti regali a Teodolinda non era lasciata scelta: l'unica alternativa per lei non poteva essere che un nuovo matrimonio.

II.5 Che valore hanno la scelta dei luoghi come Milano, Monza, Pavia?

La scelta di Milano (da parte di Agilulfo), che era stata una delle capitali dell'impero con le sue rovine – Agilulfo venne incoronato nel circo – era in qualche modo simbolica della volontà di ricollegarsi alla tradizione imperiale e alla volontà di costruire un potere centrale forte.

La scelta dei successori di Agilulfo di trasferire la capitale a Pavia, dove c'era il palazzo di Teodorico e che era stata una delle residenze del re goto, simboleggia in qualche modo una volontà di riaffermazione della identità germanica del regno.

Monza era una residenza secondaria, e per Teodolinda, almeno negli ultimi anni di vita, dovette significare in primo luogo l'allontanamento dalla corte, un esilio forse dorato ma certo irrevocabile e forzato. Le fu però consentito di costruire un palazzo e di fondare e dotare una basilica, dedicata a S. Giovanni (il futuro Duomo di Monza). In quel periodo, gli anni venti del VII secolo, Milano, nella cui diocesi rientrava Monza, si era allineata a Roma, mentre i vescovi di Aquileia e Como (e Teodolinda) aderivano ancora allo scisma tricapitolino. La chiesa regia di Monza si riallaccia ad essi svincolandosi da Milano. Ancor oggi a Monza si segue non il rito ambrosiano ma quello romano.

Nel mondo barbarico, la fondazione di basiliche o di monasteri da parte di re (o di principi o di persone altolocate) può essere interpretato come una ulteriore volontà di legittimazione del proprio potere. Tra i Germani, il potere derivava dal sangue e dalla spada, dalla forza. Dopo la conversione, accostandosi o toccando il sacro, favorendo il sacro, si aggiunge una nuova dimensione e una nuova legittimità al potere esercitato di fatto.

Dotata di tesori e di un notevole patrimonio di terre la chiesa di San Giovanni di Monza svilupperà attorno a sé un insediamento, poi un borgo di grande rilevanza, economica e simbolica. In ambito ecclesiastico, Monza diventerà una tappa essenziale del “*cursus honorum*” di ogni prelado destinato a importanti funzioni: per diventare ordinario nel duomo di Milano e poi, eventualmente, arcivescovo della città. All'epoca delle lotte tra Della Torre e Visconti (per il predominio di Milano),



nel secondo Duecento, l'arciprete di Monza sarà invariabilmente un membro dell'una o dell'altra consorzeria.

II.6 Come evolve il mito di Teodolinda?

Abbastanza presto il ricordo di Teodolinda si restrinse a livello locale. Dopo Paolo Diacono nessuno ne parlò più. Tuttavia il Duomo di Monza – l'antico S. Giovanni da lei fondato – conservò tutta la sua rilevanza, non solo simbolica, ma per le ricchezze di cui disponeva, di cui il prezioso tesoro era solo la parte più appariscente.

Nel periodo della guerra tra Torriani e Visconti, le fazioni usarono il tesoro come garanzia per ottenere prestiti. Una volta ottenuto il potere, Matteo Visconti, nel 1321, restituì il tesoro alla basilica.

Successivamente il tesoro venne di nuovo espropriato e di nuovo restituito, da Giovanni, nel 1345. A ricordo di tale restituzione, sicuramente solennizzata da cerimonie apposite, venne commissionata la lunetta posta al di sopra del portone centrale del Duomo, di cui era appena terminata la ricostruzione. Vi era raffigurata Teodolinda, nell'atto di offrire all'arciprete il tesoro rappresentato in modo chiaramente riconoscibile nei suoi oggetti più prestigiosi: il reliquiario, la coppa, la chioccia, la croce, ecc..

I Visconti proprio nella prima metà del '300 avevano urgente necessità di legittimare il loro potere. Avevano ottenuto con Matteo il titolo di capitani del popolo e, successivamente, il vicariato imperiale. Si trattava però di funzioni vitalizie, che non si potevano trasmettere in eredità. Per consolidare il loro potere, avevano bisogno di costruirsi un passato che li legittimasse; con la compiacenza di qualche cronista, si inventarono di discendere da un mitico Re Anglo, fondatore di Angera.

Tra le altre, recuperarono anche la figura di Teodolinda: a distanza di sette secoli, la regina torna alla ribalta per una questione schiettamente politica, o meglio dinastica. Secondo alcuni storici, proprio nel XIV secolo, i Visconti avrebbero maturato l'ambizione di farsi re d'Italia o comunque di estendere il proprio potere su gran parte della penisola. E il precedente storico cui potevano rifarsi era solo il regno longobardo, esteso a gran parte della penisola, con Pavia per capitale.

II.7 Ci sono altre testimonianze del mito di Teodolinda?

Sicuramente rimase sempre viva la tradizione orale. Per quanto riguarda la documentazione scritta, una bolla papale, diretta ai canonici di San Giovanni risalente al 1130, accenna a Teodolinda come fondatrice della basilica.

Bonincontro Morigia, un cronista che scrisse intorno alla metà del Trecento una storia di Monza, racconta dei miracoli avvenuti dopo il rinvenimento delle sue ossa e la traslazione nel nuovo sepolcro. E' il primo anche a definire Teodolinda santa, dando quindi enfasi all'aspetto religioso e sacro della sua figura. Si collega a questo aspetto un enigmatico affresco, la Messa di San Michele (ora esposto nel Museo), già nella distrutta chiesa di S. Michele di Monza: vi è raffigurata accanto alla Vergine una santa, con aureola e corona, che tradizionalmente viene interpretata come Teodolinda.

Ancor più significativo il ciclo di affreschi con le storie di Teodolinda realizzati tra il 1444 e il 1445 dagli Zavattari nella cappella di sinistra dell'abside, nel Duomo di Monza. Non sappiamo da chi fossero stati commissionati, ma il riferimento alle vicende politiche del tempo pare ineludibile. Filippo Maria, l'ultimo dei Visconti, aveva un'unica erede, la figlia, peraltro illegittima, Bianca Maria, andata sposa al condottiero Francesco Sforza. Nel 1444, Bianca Maria aveva già generato l'erede, Galeazzo Maria, ma il passaggio di poteri alla nuova dinastia non era affatto pacifico. Inevitabile allora la consonanza di eventi. Così come Teodolinda aveva legittimato il passaggio da Autari ad Agilulfo, Bianca Maria poteva ora legittimare il passaggio dai Visconti agli Sforza. Non è certo un caso che, nel ciclo degli Zavattari, 28 scene su 45 siano dedicate ai matrimoni della regina longobarda.